La letteratura ebraico-ellenistica

§ 1. Il sincretismo: la *Bibbia* dei Settanta

L'ellenismo è l'età in cui il mondo greco si apre al confronto con gli altri popoli e le altre religioni, in particolare quella ebraica e cristiana: ad Alessandria, in effetti, è registrata la presenza di una cospicua comunità giudaica di Ebrei ellenizzati, di religione ebraica, il cui libro sacro è il *Pentateuco* (o *Torah*), scritto in ebraico. Non potendo la cultura greca non prendere in considerazione l'importanza che la cultura ebraica aveva assunto all'interno dell'impero ormai cosmopolita, venne redatta una traduzione dell'*Antico Testamento* in greco, espressione del sincretismo tra le due culture. In tal modo, al sincretismo religioso si accompagnò anche, e soprattutto, un sincretismo linguistico: gli Ebrei di Alessandria avevano maggiore familiarità con il greco rispetto all'ebraico, e la traduzione in greco del *Pentateuco* permise di divulgare il testo sacro della religione ebraica anche nel mondo greco. In effetti, siamo a conoscenza della genesi dell'immane opera di traduzione grazie alla *Lettera di Aristeo* al fratello Filostrate, opera anonima dai contorni leggendari – e probabilmente spuria – redatta da un personaggio, Aristeo, vicino alla corte tolemaica e risalente al II secolo a.C. L'autore si presenta come un Ebreo d'Egitto, ma in realtà si tratta probabilmente di un Ebreo ellenizzato che racconta come sia stata realizzata la *Bibbia dei Settanta*.

Secondo il racconto rievocato nella lettera, fu uno dei bibliotecari di Alessandria, Demetrio Falereo, ad avanzare al re Tolomeo Filadelfo la proposta di realizzare una traduzione in greco dell'*Antico Testamento*, perché ne possedesse una copia in biblioteca. La traduzione in greco del *Pentateuco* venne definita per approssimazione la *Bibbia dei Settanta*, in quanto realizzata, come si sostiene, da 72 Ebrei, sei per ognuna delle dodici tribù di Israele. I 72 dotti giudei, convocati presso la corte del Filadelfo ad Alessandria, redassero una versione della

Torah, considerata quasi sacra, e conservata in seguito nella Biblioteca di Alessandria.

La lettera non testimonia solo che ormai esista una forte compenetrazione tra Ebrei e Greci nel mondo ellenistico, ma è anche tra le più significative esemplificazioni della κοινή alessandrina, la lingua franca di età ellenistica che aveva trovato la sua massima espressione nella lingua adoperata da Polibio e, in seguito, in quello della *Bibbia dei Settanta*. La lingua greca della κοινή era radicalmente diversa da quella adoperata da Sofocle o da Euripide nei loro drammi, poiché si arricchisce del supporto di altre lingue: ad esempio, alcuni passi della *Bibbia* richiamano l'ebraico, pur contenendo molte espressioni della lingua d'origine.

Inoltre, la traduzione del *Pentateuco* chiarisce l'idea di come il mondo giudaico senta l'esigenza di legittimare i propri contenuti attraverso strutture formali e linguistiche mutuata dalla grecità: in tal modo, è creata una letteratura che propina contenuti giudaici esposti, però, con procedimenti strutturali e formali del mondo ellenistico, con lo scopo di nobilitarli¹.

Dunque, la letteratura ebraico-ellenistica nasce dalla mistione di pensiero giudaico e struttura formale greca. Tale procedimento viene applicato ai generi letterari caratteristici della grecità – come la tragedia, la storiografia e la filosofia –, i quali vengono rielaborati alla luce dei contenuti giudaici, che vengono però espressi in lingua greca. Ma il greco non è solo un mero involucro strumentale, bensì esemplifica una cultura che si appropria di procedimenti formali che possono nobilitare il contenuto.

§ 2. L'*Ἐξάγωγὴ* di Ezechiele

Un esempio in tal senso è la tragedia *Ἐξάγωγὴ*, «Esodo», di Ezechiele, datata generalmente tra I e II secolo a.C., in concomitanza con la *Lettera di Aristeo*. Si tratta dell'unica tragedia sopravvissuta in 17 frammenti al naufragio dei testi di argomento biblico, scritta in greco e in metro giambico avvalendosi di procedimenti strutturali e formali tipici della tragedia greca (come il

¹ Si tratta di un procedimento che riecheggia quello accaduto agli albori della storiografia romana: molti

autori latini (come Fabio Pittore) avevano impiegato il greco per redigere le loro opere storiografiche.

sogno, la ῥῆσις ἀγγέλου), ma con la peculiarità di incentrarsi su un argomento biblico, l'esodo di Mosè. Quest'ultimo, del resto, si sostituisce agli eroi mitologici delle tragedie classiche ed è il protagonista assoluto del dramma di Ezechiele, ammantato com'è da un alone epico e sacrale, solitamente tributato agli eroi della mitologia. La cultura giudaica, attraverso una forma tragica propria del patrimonio letterario greco, veicola contenuti della propria cultura. Evidente è dunque il sincretismo, la mistione tra forma greca e contenuto ebraico, il quale viene non solo nobilitato dall'uso del greco ma ne consente una straordinaria diffusione.

In più, nel racconto dell'esodo di Mosè da parte di Ezechiele non si nota solo la volontà dell'autore di ripercorrere formalmente il genere letterario della tragedia, ma anche di servirsi di espedienti, come il sogno, che rimandano all'epica omerica. Il prologo viene qui mutuato dal dramma attico del V secolo, ma in questo caso, a differenza della tragedia classica, in cui esso è solitamente riservato all'intervento di una divinità o della nutrice, è recitato dallo stesso protagonista che si autopresenta insieme all'antefatto.

La tragedia consta di circa 279 trimetri e si configura come la testimonianza della lingua della κοινή e di come l'autore ebreo abbia assimilato il greco classico e sia un perfetto conoscitore delle tragedie eschilee, poiché sono chiari i rimandi agli autori del mondo greco. Ma i classici sono rielaborati e inseriti in una lingua non più classica, bensì ricca di contaminazioni giudaiche e di riferimenti al lessico scientifico di Polibio.

§ 3. Giuseppe Flavio: cenni biografici

La *Lettera di Aristea* e l'*Esodo* attestano che la comunità giudaica ad Alessandria fosse molto consistente, a causa della natura cosmopolita della città egiziana, e come il mondo ellenistico coesista in un coacervo di altre culture, le quali cercano di farsi conoscere e diffondere le proprie tradizioni impiegando come veicolo linguistico la lingua greca. In questo contesto confluisce anche il mondo romano, che stava in questi secoli cominciando a espandersi anche verso l'Oriente.

Tra il 66 e il 70 d.C. l'esercito di Vespasiano, capeggiato dal figlio Tito, conquistò la Giudea, che, già ellenizzata da tempo, diventava ora provincia romana.

Uno degli esponenti più importanti del nuovo contesto di ibridazione culturale è Giuseppe Flavio, vissuto durante la guerra giudaica, in occasione dello scoppio della quale egli rivestiva il ruolo di prefetto della Galilea. Appartenente a una famiglia benestante, era stato indirizzato verso studi retorici, grazie ai quali aveva rivestito il ruolo di retore in alcune ambascerie giunte a Roma presso la corte imperiale di Caligola. L'ambasceria di cui faceva parte, capeggiata da Filone di Alessandria (vedi *infra*) si era confrontata con un'ambasceria greca, esponente della quale era il greco Apione, prima dell'inizio della guerra giudaica. In occasione del suo viaggio, Giuseppe Flavio fu colpito positivamente dal mondo romano.

Quando, allora, l'esercito romano di Vespasiano conquistò Gerusalemme, Giuseppe Flavio fu protagonista della guerra che costrinse il popolo giudaico a difendersi da Roma. Esisteva in Giudea un gruppo di estremisti fanatici e indipendentisti, gli Zeloti, che propugnava l'indipendenza della Giudea, un'idea politica opposta rispetto a quella di Giuseppe Flavio. Quest'ultimo, infatti, imputava agli Zeloti la causa della guerra contro Roma.

In occasione della disfatta dell'esercito ebraico, l'autore si macchiò di un episodio tacciato come tradimento: quando si rese conto che i Giudei non avrebbero avuto speranza di vincita, mentre tutti i comandanti dei manipoli ebraici si diedero la morte, egli, benché stratega come gli altri, si consegnò a Vespasiano profetizzando al generale romano la sua futura ascesa al trono imperiale. Nonostante Vespasiano pensasse che si trattava di un patetico sotterfugio per evitare la condanna a morte, questo gli bastò ad aver salva la vita ed essere condannato alla prigionia.

Eppure, quando Vespasiano fu effettivamente insignito del titolo di imperatore, Giuseppe Flavio venne rivestito di grande considerazione e gli fu tributata la

cittadinanza romana, dopo essere stato liberato dalla prigionia.

§ 4. Le opere di Giuseppe Flavio

Nella sua figura vengono sintetizzate tre culture diverse: ebraica, greca e romana. Le tre letterature, civiltà e religioni che dominano il Mediterraneo si integrano in una sola figura. Le sue opere più celebri, scritte in greco, sono la *Guerra giudaica* (Ἱστορία Ἰουδαϊκοῦ πολέμου, in sette libri, originariamente redatta in aramaico), le *Antichità giudaiche* (Ἰουδαϊκὴ ἀρχαιολογία), la *Vita* (Φλαῖου Ἰωσήπου βίος) e un opuscolo dal carattere difensivo *Contro Apione*.

§ 5. Le *Antichità giudaiche*

La scelta di scrivere in greco un'opera come le *Antichità giudaiche* in 20 libri, in cui viene presentata la storia del mondo giudaico sin dagli albori, nasce dalla volontà da parte dell'autore di permettere una vasta diffusione della cultura giudaica anche agli ellenofoni; evidente è anche l'intento apologetico, nonché l'esaltazione dell'imperatore Tito e la celebrazione della propria cultura.

L'argomento centrale è il mondo giudaico, analizzato dagli albori sino all'età a lui contemporanea. In un luogo del libro vengono rievocate anche la predicazione e la morte di Cristo. L'opera travalica i confini del *Pentateuco* e presenta punti di contatto anche con il *Nuovo Testamento*; figura centrale nella gran parte del libro è Mosè, padre e guida spirituale del popolo ebraico, liberatore dalla cattività egizia e fautore della consegna delle tavole sul Monte Sinai da parte di Dio, che assume sovente i caratteri di un eroe epico, secondo un procedimento strutturale già adoperato nell'*Ἐξάγωγὴ* di Ezechiele.

§ 6. La *Guerra giudaica*

Le altre opere di Giuseppe Flavio sono caratterizzate da un'impronta più marcatamente autobiografica. Ad esempio, la *Guerra giudaica* rievoca, in sette libri – come l'*Anabasi* e le *Elleniche* di Senofonte, la guerra, durata quattro anni, dal 66 al 70 d.C., combattuta tra Romani ed Ebrei. Gli eventi storici vengono rievocati e filtrati dal manifesto intento apologetico che contraddistingue l'intera opera. In effetti, il suo atteggiamento deliberatamente connivente al potere imperiale romano – reso

tangibile dal suo voltafaccia in occasione della battaglia di Iotapata – fu considerato dalla popolazione locale come un atto di tradimento del popolo e della nazione di appartenenza. Egli, d'altra parte, si discolpa dall'accusa di tradimento attribuendo la colpa della guerra agli Zeloti: infatti, considera responsabile della guerra l'intransigenza della setta indipendentista e fanatica.

Giuseppe Flavio ripropone il modello della storiografia greca per raccontare secondo la metodologia di Tucidide e di Polibio la vicenda del mondo giudaico. Di conseguenza, le strutture formali della greicità vengono plasmate con la funzione di nobilitare esteriormente nuovi contenuti di un popolo che per la prima volta si affacciava nel mondo cosmopolita della civiltà imperiale.

§ 7. La *Vita*

La difesa delle varie accuse è presente anche nella *Vita*, opera autobiografica in un solo libro che tradisce un chiaro intento apologetico. L'autobiografia viene scritta in risposta all'accuse mosse da Giusto di Tiberiade, che lo taccia di tradimento, di essersi piegato al potere politico, di essere passato dalla parte del vincitore per poter avere salva la vita e una serie di privilegi. Per discolarsi, afferma che la guerra contro Roma si sarebbe potuta evitare se gli Zeloti avessero assunto una politica di compromesso accettando il dominio romano e non perseguendo il loro ideale politico anacronistico e dannoso. In quest'ottica, il suicidio dei compagni non può essere comparabile a quello storico.

§ 8. *Contro Apione*

Nella *Contro Apione*, opera scritta con l'intento apologetico della cultura giudaica in generale, l'autore rifiuta che l'ebraismo venga ritenuto una cultura inferiore e si difende dall'accuse di Apione, un grammatico alessandrino che aveva partecipato con Giuseppe all'ambasceria presso la corte di Caligola. Costui aveva mosso una serie di accuse ai Giudei, biasimandoli per la concisione e per la loro rinomata falsità. Giuseppe Flavio, dunque, scrive con intento apologetico e con la volontà di far conoscere nella sua veridicità la cultura giudaica con le

sue peculiarità. In quest'opera millanta anche il ruolo della cultura ebraica come temporalmente antecedente quella greca: si tratta del primo accenno della celebrazione della cultura e della filosofia giudaica che sarà poi ripreso ampiamente da Filone.

Filone, Ezechiele e Giuseppe si rifanno a tre generi fondamentali del mondo greco, i quali vengono però impiegati per nobilitare e diffondere contenuti ebraici. La cultura greca si configura dunque come un veicolo strutturale che permette al contenuto ebraico di raggiungere il pubblico più vasto possibile. Per lungo tempo ancora la cultura greca sarebbe rimasta lo strumento privilegiato per la diffusione più vasta possibile di uno stesso contenuto. Nell'opera di Flavio, egli ottiene questo risultato impiegando, nella *Guerra giudaica*, come modelli la storiografia greca di età classica. Inoltre, attraverso le sue opere traspare lo spaccato di una cultura alessandrina ormai cosmopolita, nata dall'osmosi di più civiltà.

§ 9. Filone di Alessandria: cenni biografici

Nell'alveo della cultura giudaico ellenistica, la storiografia e la tragedia si riappropriano di procedimenti strutturali classici per mobilitare contenuti nuovi e favorirne la diffusione. Un altro genere letterario sottoposto alla medesima rielaborazione è la filosofia, e fautore del sincretismo è Filone di Alessandria, un giudeo ellenizzato residente in Giudea. Sembra che, come lui stesso rievoca nella sua opera autobiografica, le sue visite al tempio di Gerusalemme siano avvenute in concomitanza con la predicazione di Cristo. Anche Filone fu un esponente imprescindibile delle ambascerie che giungevano a Roma per lamentarsi delle vessazioni subite dai Giudei durante il dominio romano: egli denunciò con lucido rigore Flacco, nell'opera apologetica *Contro Flacco*, imputandolo come il responsabile dei pogrom e delle persecuzioni antiebraiche perpetrate dai Romani, giungendo sino al punto di interpretare l'uccisione di Flacco come la punizione

divina delle angherie dei Romani contro il popolo giudaico; il medesimo concetto sarebbe poi stato riproposto nell'*Ambasceria a Gaio*, dove dimostra di interpretare molti degli eventi in chiave divina e provvidenziale, considerando, infatti, l'omicidio di Caligola come la giusta punizione divina delle persecuzioni contro i Giudei².

Egli è il fautore della reinterpretazione del pensiero filosofico greco alla luce della dottrina giudaica, di cui egli aveva una conoscenza approfondita, essendosi dedicato alla lettura della *Bibbia dei Settanta* e del *Pentateuco*. Filone, infatti, rielabora le sacre scritture mediante il filtro della filosofia greca, in particolar modo platonica, stoica ed epicurea. Il suo sistema filosofico parte dalla valorizzazione del pensiero giudaico, ritenuto antecedente a quello greco, poiché, secondo la sua visione, la religione giudaica precede temporalmente la filosofia greca, benché la prima non abbia ricevuto la giusta attenzione, a differenza della seconda.

Ma il tema in cui l'operazione di ibridazione sincretica di Filone più evidente è quello della creazione. Nel *Περὶ τῆς κατὰ Μωυσῆα κοσμοποιΐας* (conosciuta come *De opificio mundi*), Filone ripropone l'immagine del *Timeo* platonico del dio Demiurgo, di cui si notano chiari riferimenti nella figura del «Dio architetto». La cosmologia di Filone del Dio architetto è sviluppata sulla base del Demiurgo del *Timeo* platonico. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, esso non si limita a plasmare la realtà e a dare ordine al caos, ma crea dal nulla: prima il mondo delle essenze (che, nella filosofia platonica, è indicato come l'iperuranio), prototipo ideale, poi il mondo fisico, a immagine dell'ideale. L'idea di riproporre l'immagine del Dio creatore fondata sul mito platonico del Demiurgo evidenzia come i due mondi, giudaico e greco, abbiano punti di contatto rilevanti e che sia possibile rivisitare il pensiero giudaico alla luce delle filosofie antiche.

Di conseguenza, la filosofia di Platone e quelle ellenistiche vengono impiegate per

² Si tratta di un'argomentazione che sarebbe poi stata ripresa dagli autori cristiani Lattanzio e Tertulliano, che ritennero le disgrazie dei pagani

conseguenze dirette del comportamento ostile dei pagani nei confronti dei cristiani.

interpretare le sacre scritture. Ed è proprio in qualità di esegeta che Filone dà prova della sua originalità: infatti, nelle sacre scritture riconosce due livelli differenti di interpretazione, proprio come il Dante della *Lettera a Cangrande della Scala* (che aveva distinto tra senso letterale, morale, anagogico e figurato). Filone, da parte sua, opera una distinzione tra due diverse modalità di lettura dei testi sacri: una dimensione letterale e denotativa, e una figurata, allegorica, connotativa, che coglie l'essenza profonda sottesa alla mera superficie letterale³.

Filone si spende nella riabilitazione della cultura giudaica, poiché, come già ribadito, secondo la sua concezione è la filosofia giudaica a precedere quella greca. Si propone, pertanto, di scrivere un'opera apologetica di celebrazione del giudaismo in tutte le sue forme. La sua opera è all'insegna non della separazione, ma del sincretismo, alla luce della globalizzazione del mondo alessandrino. Centrale anche nell'opera di Filone è la figura di Mosè, cui dedica alcuni trattati. Si tratta di un personaggio non solo basilare nella cultura giudaica, ma che ha fornito la legislazione del giudaismo e ha innescato la rinascita dalla cattività egizia. Si configura pertanto come un eroe eponimo che costituisce un *trait d'union* tra giudaismo e altre culture del Mediterraneo, dove sono nate e si sono sviluppate civiltà diverse in una sorta di polifonica crasi. Benché la dominazione romana abbia rinvigorito l'idea del *mare nostrum*, è bene rammentarsi che la distesa marina fu un tempo crocevia di culture diverse da quella romana imperante.

All'interno del pensiero di Filone è rilevante la centralità attribuita al *λόγος*, mediazione tra terreno e divino, che rimanda al *λόγος* platonico, ma anche al *λόγος* isocrateo, l'elemento intorno al quale si

costruisce la *παιδεία*: è una commistione tra razionalità, parola e ragione. La parola è portatrice di un'ambiguità semantica connaturata nella sua essenza ancipite: è la parola che non può prescinderne dalla ragione; ma anche il ragionare ordinato che si traduce in un ben parlare. In quest'ottica, il parlare onesto non può prescindere dall'onestà interiore: la razionalità è indispensabile affinché ci si possa poi esprimere in maniera persuasiva.

Il *λόγος* ritorna con un'accezione filosofica nell'opera di Filone: egli considera il *λόγος* come mediazione tra divino e terreno, ideale e reale, principale strumento che caratterizza il processo di creazione del Dio architetto.

L'opera di Filone è, di conseguenza, contraddistinta da una particolare vocazione alla mediazione: la cultura pagana viene impiegata come repertorio di immagini e concetti per illustrare contenuti giudaici, ribadendo però sempre la superiorità della cultura ebraica su quella pagana e cristiana.

³ Il summenzionato duplice livello di interpretazione ritorna anche negli autori cristiani, ed è presente soprattutto in Dante, nella sua opera di rivisitazione della cultura classica e giudaica. Anche Dante reinterpreta il rapporto tra le due culture in una luce di continuità: all'interno del suo viaggio ultraterreno, l'autore fiorentino riprende le figure della classicità, ma le rielabora e le piega alle sue necessità comunicati-

ve. Vengono inoltre mutuati anche aspetti del pensiero giudaico, in quanto, secondo l'autore, esiste una linea che congiunge mondo greco, ebraico e cristiano, che congiunge Catone l'Uticense, Mosè e Cristo. Il primo viene visto come l'espressione di libertà, reinterpretata da Cristo in chiave allegorica come liberazione dalle catene del peccato; il secondo è l'emblema della liberazione dalla schiavitù della tirannide egiziana.